

Will Self

Una sfortunata mattina
di mezza estate

romanzo



FANUCCI EDITORE

Prima edizione: agosto 2011

Titolo originale: *The Butt*

© 2008 by Will Self

© 2011 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Indirizzo internet: www.fanucci.it

All rights reserved

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Will Self

Una sfortunata mattina
di mezza estate

Affacciato a una delle balconate del residence Mimosa, Tom Brodzinski ciucciava il filtro umidiccio della sua sigaretta e intanto giurava a sé stesso che sarebbe stata l'ultima.

Ma del resto, si rammentò a un tratto, se l'era giurato già un mucchio di volte. Questa volta, però, sarebbe andata diversamente.

Durante le tre settimane della vacanza dei Brodzinski in quel Paese vasto e soleggiato, Tom aveva trovato il divieto di fumare particolarmente invadente. In, e su, ogni ristorante, bar e edificio pubblico c'erano cartelli intimidatori che minacciavano multe e incarcerazione non solo per i fumatori, ma anche per coloro che, intenzionalmente o meno, permettevano che si fumasse.

Come se non bastasse, delle righe gialle dipinte sui marciapiedi e sulla carreggiata fuori dagli edifici pubblici indicavano dove potevano raccogliersi i fumatori: a sedici metri dall'ingresso.

Misure simili esistevano naturalmente anche nel Paese di Tom, ma non sembravano così truci. Inoltre il grosso della popolazione aveva rinunciato da un pezzo a quell'abitudine. Ma qui l'intera vistosa infrastruttura di questa campagna per la salute pubblica appariva, anche agli occhi eticamente indolenti di Tom, non tanto il frut-

to di un'autorevole moralità civile quanto un'imposizione calata sulla popolazione, poliglotta e pesantemente fumatrice.

E tutto questo aveva irritato parecchio Tom, trasformando quei piccoli interludi di godimento egoistico in accoppiamenti frettolosi e insoddisfacenti con la Divina Nicotina.

Sì, smettere lo avrebbe reso libero da simili vincoli e, nello stesso tempo, sarebbe stato liberatorio anche fare la cosa giusta, guardare in faccia la propria mortalità e le proprie responsabilità di padre, marito e cittadino. No, non avrebbe più sostenuto il proprio individualismo con quel puerile sbuffare fumo.

Tom non era uno sciocco, sapeva bene che fumare era un'attività interessante solo per i fumatori, anzi, alla lunga l'unica che finiva per interessarli. Una volta libero da questa abitudine si sarebbe trovato in un mondo nuovo, dove avrebbe visto le cose con chiarezza e ne avrebbe compreso il significato, invece di essere comandato brutalmente da scritte e segnali.

Pensando di spegnere il suo ultimo mozzicone, Tom si guardò attorno in cerca di un portacenere o di qualunque altro ricettacolo in grado di accogliere il lombrico di cenere. Ma non ce n'erano. Allora guardò oltre la balaustra, verso il balcone di sotto, che sporgeva più del suo dalla facciata del palazzo.

Sotto c'era un anziano anglo sdraiato su un lettino. Le gambe sottili che uscivano dai bermuda erano rese bitorzolute da grumi di vene varicose. Sul petto sgonfio erano distese le pagine color buccia di cipolla di una edizione internazionale del *Wall Street Journal*. Dall'alto, dove si trovava Tom, del viso del vecchio si vedevano solo un pezzetto di naso e il mento, mentre la pelata si sfaldava sotto un riporto di un lucido alquanto artificiale.

Tom fece cadere la cenere nella mano a coppa, la pressò riducendola in polvere e la soffiò nell'aria umida e pesante. Da sotto gli giunse un rumore di metallo che grat-

tava le piastrelle. Dalle porte scorrevoli che, immaginò Tom, separavano il balcone dal lussuoso appartamento del vecchio uscì una giovane donna. Molto giovane, a dire il vero.

Indossava solo un sarong avvolto intorno ai fianchi stretti e sinuosi, e dall'alto Tom poté apprezzare la perfezione da orchidea dei seni e la purezza tesa della sua pelle nera e opaca. Doveva venire da una tribù del deserto, pensò, ma che accidenti ci faceva con quella prugna secca del vecchio?

Quel che stava facendo al momento era avvicinare un tavolino di metallo per metterci sopra un bicchierone alto, appannato di condensa e stracolmo di frutta. Tolse il giornale, mise in ordine le pagine e lo piegò. Insomma si stava occupando con solerzia delle necessità del vecchio, al punto da sembrare quasi inconsapevole di come gli conficcò nel collo i capezzoli lunghi e bruni nel lisciargli il riporto sulla fronte sudaticcia.

«Grazie, tesoro» gracchiò lui, e il tono compiacente della sua voce risvegliò la legittima indignazione di Tom, che verso di lui aveva già di per sé generose riserve, continuamente alimentate dalle follie dei suoi compatrioti.

Cristo santo!, protestò Tom tra sé. Quel verme malato è uno di quei disgustosi turisti del sesso! Ha portato fin qui la sua carcassa decrepita per farsi coccolare da una ragazzina! È rivoltante. Non si può permettergli di farla franca!

Tom non aveva afferrato appieno le complessità etniche del Paese, ma sapeva che i Tugganarong, i nativi dalla pelle ramata delle isole al largo della costa, le Feltham, venivano lì come lavoratori alla pari, ma molte ragazze finivano per prostituirsi. Questa però veniva chiaramente da una tribù del deserto e lui, in giro per il piccolo ma sfrenato quartiere a luci rosse di Vance, di ragazze come lei non ne aveva vista nemmeno una.

In realtà a lasciare perplesso Tom era l'intero bizzarro quadro d'insieme delle razze e culture di quella vasta ter-

ra. In teoria l'élite era tuttora costituita dai discendenti anglosassoni dell'antico potere coloniale, eppure solo la mattina precedente, nella cittadina all'interno dove si erano fermati per fare benzina e prelevare del contante, Tom si era ritrovato in coda allo sportello automatico dietro a una figura trasandata e tremante quasi piegata in due e con addosso una toga locale sporca in tessuto stampato su fondo blu. Ma quando era arrivato il suo turno alla tastiera di acciaio spazzolato, era saltato fuori che l'uomo non si era messo in coda per prelevare, ma per raccattare dal terreno polveroso la cicca mezza fumata di una sigaretta.

Tom si era ritrovato a fissare l'avvallamento bianco di una cicatrice che tagliava in due la testa rugosa del vecchio ubriacone, dalla nuca fino alla cima, e si era chiesto se non potesse essere il più estremo dei segni tribali. Oppure il tipo aveva inciampato da sbronzo cadendo addosso a una motosega.

Poi, quando la figura si era raddrizzata e la testa da tartaruga si era voltata nella sua direzione, Tom si era trovato davanti i lineamenti cotti dal sole di un vecchio anglo, con la bocca incrostata di bava giallastra e rinsecchita.

Più tardi, mentre cercava di pilotare nel traffico impazito della via principale il pulmino troppo grosso noleggiato in un accesso di folle grandiosità, aveva visto lo stesso vecchio beone anglo all'ombra di un albero dal tronco enorme un po' discosto dalla strada.

Ora, rammentando la scena sgradevole che era seguita, Tom aspirò con particolare energia il fumo della sua sigaretta, e la punta sfrigolò nell'atmosfera umida. Lui depositò un altro mezzo centimetro di cenere nella mano, lo ridusse in polvere e lo soffiò via. Anche Tommy Junior, che come al solito si trovava sul sedile posteriore, aveva visto il vecchio ubriacone. E soprattutto aveva visto che cosa vendevano gli indigeni con cui l'ubriacone sedeva bevendo liquore di palma.

«Papà! Papà!» aveva strillato Tommy Junior... Com'è che non riusciva mai a controllare il volume della voce?

«Hanno uno di quei modellini che abbiamo visto là dietro. Questo possiamo fermarci a comprarlo? Possiamo? Possiamo, per favore?»

Tom aveva intenzione di non concedere alla richiesta più attenzione che alle innumerevoli precedenti, ma la madre di Tommy aveva deciso di intercedere. «Perché non ci fermiamo e vediamo se si può comprare, Tom?» aveva suggerito Martha, in tono gentile. «Tommy è stato molto bravo, in questi ultimi due giorni, e non sono stati giorni facili per lui. Gli altri bambini hanno tutti avuto qualcosa. Perché non facciamo un regalino anche a lui?»

«Non credo che siano per bambini...» aveva cominciato Tom, poi aveva rinunciato a proseguire, perché la postura di sua moglie si era subito alterata, come sempre quando si preparava a rimetterlo in riga: le spalle nude si erano sollevate, il collo elegante si era piegato in avanti, gli occhi tondi e dorati si erano spalancati sotto la folta frangetta bionda. Tom aveva cercato un buco nel traffico, una calca di carretti trainati da auraca simili a lama, pedoni frenetici e chiassosi riscìò, aveva diretto il pulmino in quella direzione e si era fermato sotto l'albero in una nuvola di polvere color ocra.

Inutile a dirsi, il modellino che voleva Tommy non era in vendita. O meglio, non era in vendita per loro. L'indigeno che lo aveva realizzato aveva spiegato a Tom e Martha, con la strascicata intermediazione del vecchio beone anglo, che era un oggetto di culto e, come tale, poteva essere acquistato solo da un membro di un certo clan, un clan che con il suo aveva una relazione speciale, e oscura.

«Come potete vedere» aveva gracchiato l'anglo «è uno straordinario pezzo di artigianato, già. Un carro degli spiriti Gandaro... ma questo lo avevate capito.»

Capito? Tom ci provava sempre, a studiare a fondo la cultura dei luoghi che visitava con la famiglia, e quella vacanza non era stata un'eccezione. Prima di partire si era inflitto dei mal di testa caleidoscopici, a furia di leggere cose sul web. Erano stati gli spinelli che si era fumato fur-

tivamente davanti allo schermo, o il modo in cui le finestre luminose scorrevano attraverso di esso? Tom non ne era sicuro ma, invece di afferrare i dettagli, se li era visti scivolare tra le dita intorpidite della mente.

Lui capiva solo una cosa: che queste tribù montane, i Gandaro, gli Ibbolit e gli Handrey, erano meno austere e mistiche degli abitanti del deserto. La loro magia era mitigata, un po' dalle piogge tiepide delle loro foreste nebbiose, un po' da una lunga storia di contatti con gli stranieri. Credevano in un approccio spiccio e pretenzioso ai loro spiriti, che importunavano con il tramite di quei talismani: modellini finemente lavorati, che rappresentavano gli dèi e gli attributi che gli adoratori avrebbero voluto per sé stessi.

Da lì quel modellino in particolare, un modello in scala 1:10 del pulmino 4x4 nel quale sedevano in quel momento. Fedele fino alla vernice iridescente, al ridicolo spoiler a V rovesciata, ai parafanghi tondeggianti e ai finestrini fumé. Era stato creato con indubbia abilità da una serie di scatolette di latta appiattite a martellate e poi saldate insieme. Adesso si trovava in grembo al suo creatore Gandaro, che ne accarezzava le curve metalliche come se fosse un beneamato figliolo.

Il contrasto tra la qualità primitiva del modellino e la sofisticazione del soggetto reale gli infondeva una curiosa potenza, anche per chi non credeva alle sue proprietà magiche. Persino Tom avrebbe voluto strappararlo al montanaro tarchiato dai tappi nasali d'osso. E Tommy Junior, che aveva estratto il suo grosso sedere dal sedile posteriore con la solita difficoltà, se ne era rimasto lì nell'ombra polverosa con il viso pingue contorto dalla delusione, sopraffatto dalla perdita di quella cosa che non aveva mai posseduto, e aveva attaccato a ululare come una sirena.

La sigaretta era finita. Ne rimaneva solo una zanna di cenere che sporgeva curvandosi all'insù dalla sua gengi-

va maculata. La sigaretta era finita – la sua ultima – e Tom si sentì sopraffatto dalla perdita di quella cosa che non aveva mai posseduto: un profondo e primordiale senso di benefica sazietà, una pezza sul suo cuore sbracciato. Si guardò vanamente attorno un'ultima volta in cerca di quel portacenere che non c'era e poi, senza pensarci, lanciò il mozzicone nell'aria pregna di umidità.

Il mozzicone disegnò un arco, ruotando su sé stesso, poi rimase sospeso per un attimo allo zenit. Tom gli diede un affettuoso addio perché, nel descrivere quella netta parabola, stava delineando la sua nuova bussola morale. Sono un uomo migliore, pensò Tom, un uomo molto migliore. Poi, mentre la cicca precipitava verso il balcone sottostante, Tom ricordò il sogno che aveva fatto la notte prima, mentre si agitava nel suo fetido letto al Tree Top Lodge, lassù nella foresta nebbiosa degli Handrey.

Martha, seduta in una poltrona di vimini, si guardava in mezzo alle cosce aperte, mentre il sangue gocciolava formando una pozza viscida e oleosa sul pavimento.

«Perdo di nuovo sangue, Tom» diceva, in tono basso e velenoso. «Perdo di nuovo sangue, ed è tutta colpa tua.»

Dal balcone di sotto salì un urlo prolungato, come di un animale preso in una diabolica trappola. Dapprima, confuso, Tom immaginò che i ragazzi si stessero azzuffando nell'appartamento e che uno avesse picchiato la testa. Così si voltò verso la porta scorrevole. Ma Martha, che aveva sentito anche lei il grido, era già sulla soglia, le tette appena uscite dalla doccia che debordavano dall'asciugamano di spugna.

Insieme si avvicinarono alla balausta e guardarono di sotto. Il vecchio era appallottolato sul lettino. Le sue mani e quelle della giovane amante stavano frugando nel riparto scompigliato sul suo cranio fumante.

«Oddio! Mi dispiace!» gridò Tom dall'alto, resosi conto di quanto era accaduto. «Ero sovrappensiero!»

Sempre dibattendosi e urlando, il vecchio lo guardò con occhi accusatori. L'amante indigena aveva trovato quel che

cercava e stava spazzando via dal lettino i resti fumanti del mozzicone, spargendoli sulle piastrelle bianche.

«Si può sapere perché cazzo lo hai fatto?» domandò sprezzante. «Eh? Maledetto idiota!»

Più tardi, quando furono riusciti a placare i ragazzi, Martha li portò tutti fuori per fare due passi e per una cena colpevole a base di scatolame da Cap'n Bob's, il caffè all'aperto sulla passeggiata.

Tom ci mise mezz'ora a trovare il coraggio per il suo atto di contrizione, dopodiché scese in punta di piedi le scale, percorse tutto il corridoio moquettato e andò a bussare alla porta della strana coppia. Gli aprì la ragazza indigena e, nonostante l'agitazione e la profonda vergogna, lui fu deluso di constatare che aveva riposizionato il sarong in modo da coprirsi il petto.

«Ah, è lei» gli disse, puntandogli addosso un dito a mo' di condanna. «Che cavolo ci fa qui, eh? Che cavolo vuole dalla mia vita?»

«Io... io sono venuto a vedere come sta lui.» Tom si sentiva puerile sotto lo sguardo accorto di quella ragazza: i suoi occhi castani emanavano il potere eterno della giovinezza e della vitalità sessuale.

E cosa vedeva la ragazza? Un altro turista anglo, identico a tutti gli altri? Non era messo male, per un uomo della sua età, aveva ancora tutti i capelli, ma non si poteva nascondere che Tom Brodzinski aveva sempre avuto, come prima cosa, un aspetto comune. Il suo viso, lo sapeva bene, chiedeva solo di essere ignorato: aveva il naso piccolo e a patata, zigomi poco definiti, un mento poco pronunciato. Gli occhi erano castani, come quelli della ragazza, ma emanavano solo una certa mitezza, insieme al disorientamento della mezza età. Persino la sua statura e la sua costituzione erano, se una cosa del genere è possibile, tediosi. Mediocri.

La ragazza lo guardò storto e lo condusse nella più piccola delle due stanze da letto dell'appartamento. Lui sa-

peva che era la più piccola perché la pianta corrispondeva a quella del piano di sopra. Lì, su uno stretto lettino singolo, giaceva la vittima del suo mozzicone, apparentemente nuda sotto un lenzuolo sottile stampato a motivi floreali. Sulla faccia del vecchio c'era una compressa, o qualcosa di simile a un sudario, che lo faceva assomigliare pazzescamente a un cadavere. «Io...» balbettò Tom. «Io non intendevo...»

Il vecchio si riscosse e tolse il sudario. Dov'era atterrata la cicca, lo scalpo era deformato da una vescica grossa come un acino d'uva in mezzo ai capelli pateticamente tinti. Un raggio di luce dura e metallica penetrava affilato tra le tende accostate davanti alla piccola finestra, illuminando per bene il liquido infetto nella cisti.

Il vecchio aveva una mandibola cadente dalla quale pendevano dei bargigli da tacchino. La mano che tese a Tom era così artritica da sembrare una caricatura, eppure quando parlò la sua voce era sorprendentemente profonda e possente. «Reginald» disse. «Reginald Lincoln Terzo.»

«Tom.» Tom prese la mano e la strinse con moderazione. «Brodzinski, il primo della dinastia. Senta, non so dirle quanto mi dispiace per questo gesto... questo gesto così sciocco. Insomma, non so proprio che cosa pensavo di fare. Cioè, in realtà non stavo pensando affatto.»

«Non dica così...» Lincoln lasciò la mano di Tom e gli fece segno di sedersi accanto a lui sulla sponda del lettino. «Facciamo tutti delle sciocchezze. Io so di averne fatte parecchie. È stato un incidente. Non sia troppo duro con sé stesso.»

«Ma una sigaretta, Gesù santissimo. Ai giorni nostri è un'arma impropria, anche senza bisogno di, come dire, *scagliarla* contro qualcuno.»

Con grande sollievo di Tom, Lincoln sbottò in una risatina. «Come le dicevo, facciamo tutti delle sciocchezze ed ero anch'io un fumatore. Ho smesso solo un paio d'anni fa. Con la pressione che mi ritrovo, insieme a tutte le al-

tre cose più importanti ci mancava anche il fumo, non so se mi spiego.»

Gli occhi neri di Lincoln, semichiusi dalle palpebre pesanti, erano rivolti alla porta, dove c'era la sua amante adolescente. Nonostante il suo stato di contrizione, e la riconoscenza per quella rapida assoluzione, Tom continuava a provare una punta di gelosia sessuale, mescolata a un odio irragionevole, alla vista della silfide dalla pelle scura, con la pettinatura discoidale che le formava un alone seducente intorno alla graziosa testolina.

Tom ispirò profondamente, e percepì un vago odore di vaselina e olio di cocco. Può essere, si domandò, che il mio senso dell'olfatto si sia già acutizzato?

«Non ci crederete,» disse, rivolgendosi a entrambi «ma quella era l'ultima, la mia ultima sigaretta. Sto smettendo anch'io. Forse per quello ero così... ma sì, sovrappensiero. Be',» continuò, ridendo sommessamente in un tono che intendeva essere autodispreziativo «se sarò capace di attenermi ai miei buoni propositi, d'ora in poi sarà impossibile che io commetta un'altra volta la stessa sciocchezza.»

«Giovanotto,» disse Lincoln, issandosi su un gomito «alla mia età si impara a non fare più buoni propositi. Si prende ogni giorno così come viene, grati di esserci ancora.»

Osservando l'espressione acuta sul viso dissoluto di Lincoln, Tom gli fu riconoscente di quel 'giovanotto' che, per una volta, sembrava genuino, non condiscendente, e lo collocava nella stessa generazione della ragazza appoggiata allo stipite.

Si alzò per andarsene. «Se c'è qualcosa, qualunque cosa, che posso fare per lei, non esiti a chiedere» disse, guardando interrogativamente la ragazza.

«Certo» rispose per lei Lincoln. «Atalaya mi resterà vicino e le farà sapere se c'è qualcosa, ma ne dubito. È una vescica, nient'altro. Ci vediamo domani a colazione. Lasci che glielo dica... la colazione qui è stupenda.»

Quando tornò di sopra, Tom trovò i gemelli di otto anni già con la bava alla bocca davanti alla tumultuosa, co-

lorita barbarie di Cartoon Network. Sua figlia Dixie, che di anni ne aveva tredici, era seduta al tavolo rotondo della zona pranzo, intenta a infilare perline di vetro in una stringa di cuoio. Tommy Junior era nella stanza da letto piccola, seduto a gambe incrociate sul letto. Con la t-shirt abbondante come una vestaglia, le grandi orecchie dai lobi allungati e la cresta sagittale di capelli tenuti in piedi con il gel e per metà ossigenati, assomigliava a qualcosa a metà tra il Buddha e uno scimmione. Stava smanettando con le manopole di un Game Boy nascosto nelle grosse mani.

Tom guardò il figlio maggiore, colto dalla vergogna e dalla collera, tanto abituali da avergli formato un callo in mezzo al cuore.

Tommy Junior alzò gli occhi, grugnì e li riabbassò.

Era davvero ritardato – Tom se lo chiedeva automaticamente, un po' come un altro padre avrebbe sbadigliato – oppure lo faceva apposta, di comportarsi da scemo? A lui sembrava uno stupido con delle ossessioni e una caparbia dettata da un energumeno interiore, piuttosto che innati. Era come se Tommy Junior cercasse di proposito di fare tutto quanto era in suo potere per irritare il padre. Consumava i pasti a suon di grugniti e ignorava le forme di cortesia più basilari. Se parlava volontariamente con qualcuno, era solo per offrire interminabili monologhi riguardanti il gioco elettronico sul quale era fissato in quel periodo.

Inoltre, non è che fosse in una scuola speciale. Frequentava anche la stessa classe degli altri suoi coetanei. Riceveva un piccolo aiuto extra, certo, ma sapeva leggere e sapeva scrivere.

Martha entrò nel piccolo corridoio in cui si era soffermato il marito. Era distratta, risucchiata dalle pagine patinate di una rivista che teneva sotto il viso gocciolante fresco di doccia. Un viso privo di espressione come di trucco. Tom la fissò intensamente e si rese conto di una cosa molto bizzarra: Martha aveva smesso di fumare cinque anni

prima, e da allora il suo bel viso gli appariva sempre più insignificante. Era come se il fumo che un tempo lo inghirlandava lo avesse anche definito.

«Com'è andata?» gli chiese lei.

«Bene, credo. Ha una vescica grossa così in testa e sta a letto. La sua puttanella se lo cura come un neonato.»

«Per favore, Tom...»

«Cosa, i bambini? Non possono sentirci, e comunque se ne fregano.»

«No» rispose brusca lei. «Non i bambini. Io, Tom, io.»

«In ogni caso» continuò lui, ansioso di buttarsi alle spalle la sensibilità esagerata di sua moglie «sembra proprio che se la caverà. L'ho anche liscio per benino.»

«Be', è già qualcosa» disse Martha da sopra la spalla nuda, allontanandosi con la sua camminata ondeggiante e lasciando sul pavimento di piastrelle una serie di impronte bagnate, ciascuna simile a una vescica. «Ma tu sei sempre bravo nei momenti di crisi.»

Crisi. Crisi evitata. Una crisi che aveva colpito non uno dei suoi figli, cosa che Tom paventava sempre quando erano oltreoceano, ma solo il vecchio, Lincoln.

Dopo un bel pezzo che era scesa l'oscurità tropicale fremente di richiami di cicale, e quando Martha fu finalmente riuscita a sistemare i figli – i gemelli nel letto a castello, Dixie su un divano letto messo malvolentieri a disposizione dalla direzione e Tommy Junior nella stanza piccola – Tom si concesse un pensiero positivo: il vecchio stava bene, era al sicuro. Anche Martha e i ragazzi erano al sicuro. Erano tutti sopravvissuti al lungo tragitto in macchina attraverso la Grande Catena Divisoria, ai tornanti, al fango scivoloso.

Erano sopravvissuti alla loro vacanza avventurosa, e due giorni dopo sarebbero tornati a casa trionfanti, le memory card delle macchine fotografiche cariche di trofei digitali.

Tom rotolò accanto alla moglie, che sospirò e si accoccolò un po' più lontano. Prese il rifiuto con uno stato d'a-

nimo comunque soddisfatto e ben presto riuscì a addormentarsi.

Ma nel cuore della notte qualcuno si mise a tempestare di colpi la porta e, annaspando attraverso sogni e fraintendimenti umidi e pesanti – Su quale continente mi trovo? Chi sono? –, Tom la spalancò per trovarsi di fronte Atalaya, i seni che dondolavano liberi nella scollatura calda e profonda della sua camiciola da notte di pizzo e i riccioli impastati sulla fronte corrugata.

«Lui, Reggie, è caduto dal letto» disse senza preamboli. «Non riesco a tirarlo su. Puoi venire?»

«Che ore sono?» domandò Tom, rifugiandosi nel quotidiano.

Ma lei si limitò a reiterare: «Puoi venire o no?»

Era peggio di quanto si fosse aspettato. Tom trovò il vecchio accartocciato sulle piastrelle tra il lettino singolo e l'armadio. Era patetico: la vescica era scoppiata e il lembo di pelle si era staccato dalla pelata, rimanendo incollato a una ciocca dei capelli color lucido da scarpe.

Tom ebbe una breve esitazione: forse muoverlo sarebbe stato un errore? Ma Atalaya lo spronò con uno spintone.

Il corpo era leggero come quello di un bambino, la pelle con le macchie di fegato sgradevolmente ruvida al tatto. Sorreggendo il vecchio tra le braccia, Tom ne sentì il cuore sfarfallargli contro la mano. Lo depositò con cautela sul letto, come se svegliarlo potesse turbare un riposo innocente.

Appoggiato ai cuscini, Lincoln respirava emettendo scricchiolii laboriosi e squittii nasali. A Tom fece venire in mente un fumatore che lottava per riprendere fiato dopo una corsa imprevista.

Atalaya afferrò Tom per un gomito. «Dobbiamo portarlo in ospedale. Subito.»

Le palpebre del vecchio guizzarono, rivelando un bianco giallastro solcato da venuzze rosse. Le sue dita contorte si aggrapparono al lenzuolo striminzito, stringendolo e mettendo a nudo il materasso, pacchianamente decorato con un motivo a fiori di frangipane.